

contraria alla fede ed alla morale da essi accettata la dottrina corporativa del fascismo, si applicano, secondo le loro forze intellettuali, ad elaborarla e ad interpretarla, partecipando al lavoro comune alla nostra generazione.

Se infine questi cosiddetti membri della cosiddetta « scuola cattolica » riscontrano qualche affinità tra alcune concezioni sostenute da questo o quel pensatore cattolico e la dottrina corporativa fascista o rilevano che le approvazioni date dai Pontefici a questa o quella istituzione umana, come atta a garantire in una con il benessere naturale quello soprannaturale, possono estendersi anche alle istituzioni corporative, non si gridi al tentativo di deformare il corporativismo, ma si rilevi onestamente che tra le tante ragioni che rendono il corporativismo degno della nostra tradizione italiana e dei nostri bisogni nazionali, v'è anche — per dimostrazione dei cosiddetti membri della cosiddetta scuola cattolica — quella di non urtare le aspirazioni religiose del nostro popolo, che sono cattoliche.

Pensare altrimenti ed equivocare ancora contrapponendo, o raffrontando, o coniugando cattolicesimo — ch'è religione e quindi mira alla vita futura — con corporativismo — ch'è dottrina politico-economica e quindi mira alla vita terrena — potrebbe rivelare o un troppo alto concetto del corporativismo o un troppo basso concetto del cattolicesimo.

Da chi poi discute con tanto interesse di relazioni tra cattolicesimo e corporativismo non sarebbe esigere troppo pretendere: non fosse scritto che i principi dell'etica cattolica si trovano in S. Tommaso (pag. 12), quasi ch'è S. Tommaso fosse l'autore del Vangelo; non fosse detto, perchè inesatto, che la concezione cattolica della proprietà risale a S. Tommaso (pag. 117), e non fosse scritto che sotto il Pontificato di Pio X « si formò il partito popolare o cattolico » (pag. 71). Si tratta di inesattezze, d'accordo, ma d'inesattezze sufficienti a diminuire l'autorità di chi intende discutere di cattolicesimo.

Qui si chiude la discussione marginale, che non impedisce al recensore di rilevare la completezza dell'opera del prof. De Francisci-Gerbino e l'importanza che ha la trattazione d'un simile argomento, date le caratteristiche della nostra economia nazionale.

A. FANFANI

G. DE FRANCISCI-GERBINO, *Sulla concezione dell'interesse generale*, un op. di pagine 54, Palermo, Ires, 1936.

Il volumetto è una piana, chiara e — nella sua linea sintetica — esauriente esposizione delle varie teorie sul problema dell'interesse generale e in particolare della soluzione corporativa.

Dopo aver rilevato la vaghezza del termine « interesse generale e collettivo » l'A. assai saggiamente osserva che interesse economico non è che un aspetto particolare (io direi anche una particolare astrazione) del concetto di interesse *sic et simpliciter*. Quindi passa a esaminare la teoria aristotelica e tomista, la concezione mercantile, quella fisiocratica e la classica.

Un particolare cenno riserba l'A. alla concezione dell'interesse generale negli economisti italiani del '700 e dell'800. Tanto nel Genovesi che nel Verri, nel Beccaria, nel Filangeri, nell'Ortes l'A. ritiene di riscontrare chiari indizi di una mentalità fisiocratica, a proposito del concetto di nazione e di interesse collettivo. Vien fatta un'eccezione per il Gioia. Entrando nell'economia pura, e particolarmente soffermandosi sul Pantaleoni e sul Pareto, l'A. tende a dimostrare che pur riattaccandosi l'uno e l'altro all'economia classica per la premessa individualistico-utilitaria, tuttavia l'uno e l'altro respingono il principio che l'interesse economico individuale, attraverso l'azione della libera concorrenza, sempre e necessariamente faccia realizzare l'interesse economico generale.

In un rapido accenno alla dottrina socialista l'A. pare accettare che il socialismo si trovi sul medesimo piano della scuola classica a proposito del dualismo individuo-società: sul piano monista e materialista. Viene dopo esaminata la « economia del benessere » considerata in netto contrasto con la scuola classica: forse con troppo ottimismo, poichè anche il Pigou — se pure non solo ammette, ma reclama l'intervento dello Stato — è ancor legato alla posizione materialistica che misconosce essere l'interesse economico un aspetto dell'interesse senza attributi.

E veniamo finalmente all'economia corporativa: premessa la concezione della

Nazione — la quale però è qui un poco imprecisa, perchè lascia aperta la possibilità di cadere in un nazionalismo sterile e fine a se stesso — l'A. affronta il problema del massimo di utilità nazionale. Bella e giusta è la recisa posizione contro il tentativo di meccanicizzare anche l'economia corporativa. Venendosi poi a trattare della coincidenza tra l'interesse generale e l'individuale non mi pare sia messo nel necessario rilievo che tale coincidenza si realizza nell'ordine normativo; si parla soltanto di *organizzazione*, la qual cosa è un po' troppo poco, ed è, oltre a tutto, forma che ha bisogno di contenuto, offerto appunto dalla sostanza della norma corporativa.

A proposito del contenuto pubblico dell'attività economica, l'A., partendo da una personale, e non saprei fino a qual punto esatta, interpretazione di frasi del Duce, dichiara che « nella concezione corporativa la coincidenza fra interesse individuale e interesse generale appare come conseguenza diretta e immediata del principio, che è stato anche affermato da Mussolini (a questo punto c'è una nota con le frasi da cui si crede di poter trarre la presente interpretazione), che l'individuo coincide con lo Stato ».

Detto questo l'A. continua rilevando che il contenuto di verità della tanto discussa tesi dell'identità fra individuo e Stato consiste nel fatto che nell'ordine corporativo non vi è possibilità di contrasto fra interesse individuale e generale. Ora è chiaro che se l'A. è convinto della prima dichiarazione, la teoria dell'identità non ha un contenuto di verità, ma è vera in pieno; se poi è convinto che la teoria dell'identità sia vera in parte, allora non è accettabile la prima dichiarazione.

Anche qui mi pare che non sia ben chiara la distinzione fra ordine normativo e ordine storico: nell'ordinamento corporativo, in quanto sistema di norme, in quanto ordinamento etico, non è possibile il contrasto fra l'interesse individuale e l'interesse generale (vi è cioè *armonia* di fini, il che non mi sembra possa senz'altro identificarsi in una *coincidenza* ontologica delle realtà che a quei fini tendono); ma nell'ordine storico, cioè nella pratica, il contrasto si può verificare ed è appunto perciò che l'ordinamento corporativo è non solo utile, ma necessario e logicamente aderente alla vita sociale e alle sue esigenze. Se la concezione corporativa ammettesse nell'ordine storico, cioè presupponesse, il principio della coincidenza dell'individuo con lo Stato annullerebbe con ciò stesso se medesima: nei castori o nelle formiche — società a tipo stabile — dove la coincidenza tra il fine individuale e il sociale è assoluta e universale, non c'è bisogno certo di un ordine e tanto meno di un ordine sociale, — sebbene biologico assai facilmente riducibile alla meccanica — il quale è sempre perfetto e non vi sono contrasti nè altri ostacoli che dall'interno possano minarlo.

Di questa posizione del resto l'A. risulta profondamente convinto negli ultimi due capitoli del suo opuscolo e specialmente là dove afferma che il contrasto fra gli interessi particolari costituisce l'elemento dinamico delle corporazioni (pag. 47). La qual cosa non concorda almeno con la lettera di quanto è stato scritto due pagine prima.

E. P. TAVIANI

J. M. KEYNES, *The general Theory of Employment, Interest and Money*, un vol. di pagg. XII-403, London, Macmillan, 1936.

La pubblicazione d'un libro del Prof. Keynes rappresenta sempre un avvenimento di primo ordine nel campo degli studi economici. Ciò vale tanto più per la presente opera, la quale mira, come il titolo stesso indica, ad esaminare nella loro totalità le leggi governanti il sistema economico e procede a tale investigazione, come le prime pagine della prefazione proclamano, battendo vie nuove. Come l'A. candidamente confessa, il libro è tutt'altro che di facile lettura. Finanche chi conosce bene la precedente produzione scientifica del Keynes incontra nè poche, nè lievi difficoltà nell'impadronirsi del contenuto dell'ultimo volume. Posizioni fondamentali, assunte e sostenute solo qualche anno fa dal K. nel suo celebre *Treatise on Money*, vengono qui completamente rovesciate; la terminologia è non di rado mutata; i singoli problemi sono prospettati sotto angolo visuale fondamentalmente diverso.

A tutto ciò va poi aggiunto il tono aspramente polemico, talora aggressivo, della esposizione, che rappresenta un altro ostacolo alla agevole comprensione dell'argomento. L'incertezza, di fronte a cui si trova il lettore, al cospetto di strumenti di analisi per la prima volta introdotti dal K. (*user cost*) ovvero appena accennati da